



*collana del Forum delle Studiose
di Cinema e Audiovisivi*

diretta da

Lucia Cardone e Mariagrazia Fanchi

Nata dal desiderio di costruire uno spazio editoriale capace di valorizzare le ricerche delle «donne che studiano le donne», FAScinA ospita monografie e volumi collettanei dedicati ai Women's studies di ambito cinematografico.

FAScinA / 1

collana diretta da

Lucia Cardone e Mariagrazia Fanchi

comitato scientifico

Mariapia Comand, Elena Dagrada, Monica Dall'Asta,
Victoria Duckett, Giulia Fanara, Danielle Hipkins,
Cristina Jandelli, Sandra Lischi, Catherine O'Rawe,
Veronica Pravadelli, Hilary Radner, Chiara Tognolotti,
Federica Villa

1. Lucia Cardone, Sara Filippelli (a cura di), *Filmare il femminismo. Studi sulle donne nel cinema e nei media*, 2015, pp. 264.

Filmare il femminismo

Studi sulle donne nel cinema e nei media

a cura di

Lucia Cardone e Sara Filippelli



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari*



e con il contributo di



© Copyright 2015
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674268-1

Indice

Nota delle curatrici 9

1 / *Vite da pioniere*

- Femminismi pionieri
Scrivere la vita di una donna che non c'era
Micaela Veronesi 17
- Ripensando Daisy scoprire Elena: elle c'est moi?
Cristina Jandelli 27
- «Mi chiamano Mimì»
Vita artistica di una primadonna, tra performance e agency
Elena Mosconi 35
- La sorella di Jean
Per riscoprire Marie Epstein
Chiara Tognolotti 47
- «Nel corso del nostro tempo moderno»
Capitalismo e liberazione femminile nell'opera di Emilie Altenloh
Elisa Cuter 55
- Pioniere della differenza, cinema e femminismo
tra gli anni Settanta e Ottanta
Il collettivo Alice Guy di Roma
Sara Filippelli 65
- Dalle pioniere alle artigiane digitali
Maria Pia Brancadori 77

2 / *Filmabili differenze*

- E poi tornammo a casa...*
Storie e percorsi dell'identità femminile (1982)
Memorie di donne nel palinsesto della Rai siciliana all'inizio degli anni Ottanta
Giulia Fanara 85

Sensibili differenze <i>L'amore molesto</i> da Ferrante a Martone <i>Lucia Cardone</i>	95
Memoria privata e racconto politico in <i>Vogliamo anche le rose</i> <i>Ilaria A. De Pascalis</i>	105
Tra Storia e memoria Il movimento femminista nel nuovo documentario femminile <i>Bernadette Luciano, Susanna Scarparo</i>	117
Militanza e poesia in <i>Poesia che mi guardi</i> (2009) di Marina Spada <i>Francesca Parmeggiani</i>	129
Spazi urbani di ospitalità nel cinema delle donne <i>Giovanna Faleschini Lerner</i>	141
Guardare da vicino le cose del mondo: il cinema di Kelly Reichardt <i>Mariapaola Pierini</i>	151
Creazioni a ritroso Lo scambio intergenerazionale di visioni al femminile <i>Alice Cati</i>	159
Chantal Akerman: modulazioni del confine <i>Claudia Barolo</i>	173

3 / *Tv, media, femminismi*

Il rovescio della medaglia Le donne e le professioni della comunicazione nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta <i>Mariagrazia Fanchi</i>	183
La differenza in radio Donne al microfono di <i>Sala F</i> (1976-79) <i>Marta Perrotta</i>	193
<i>Stryx</i> La sperimentazione pura e libera dei costumi di Gianna Sgarbossa <i>Sara Martin</i>	205
Il fandom delle ragazze Nuovi percorsi di spettatorialità produttiva femminile <i>Lucia Tralli</i>	211

4 / Femminismi di confine: video, arti, performance

Il corpo è il messaggio

Tracce di femminismo e post-femminismo tra performance
e sperimentazione audiovisiva

Elena Marcheschi

223

Rivoluzioni in cerca di sé: il Sessantotto intermediale di Giosetta Fioroni

Giulia Simi

233

Ricucire lo sguardo

L'anatomia soffice del corpo umano

Deborah Toschi

243

Prepotenza del corpo

La continua richiesta delle Hidden Mothers

Federica Villa

253

E poi tornammo a casa...

Storie e percorsi dell'identità femminile (1982)

*Memorie di donne nel palinsesto della Rai siciliana
all'inizio degli anni Ottanta*

Giulia Fanara

Di questa storia, se non fosse stato per FAScinA, forse non avrei parlato più. Sarebbe rimasta nell'armadio, nel *mio* armadio, come le vecchie cassette BVU che, in quell'inizio degli anni Ottanta, erano quanto di più avanzato si potesse usare per un lavoro sul campo e che oggi è così difficile poter vedere. Non avrei nemmeno scoperto che questo gesto di rimozione riguardava soltanto me, perché le tre puntate del programma erano state messe in rete, in occasione della digitalizzazione dell'archivio storico della sede Rai della Sicilia¹, come gli altri programmi prodotti tra il 1979, l'anno di nascita della Terza Rete o Rai 3 (come si chiamava allora), e il 1993. La riforma della Rai, che tutti avevano voluto, aveva subito segnato il passo, all'egemonia democristiana si era sostituita la lottizzazione (basta sfogliare i quotidiani del 1975²) e già nel 1980 il pluralismo che avrebbe dovuto ispirare la rete, il suo prefiggersi di essere espressione delle realtà locali, veniva messo in discussione dalle prime verifiche programmi, che registravano, malgrado il servizio pubblico dovesse fare concorrenza alle neonate tv private, una crescente somiglianza, almeno per i telegiornali, a quelli delle altre due reti, nel loro rivolgersi più alle aree istituzionali che al sociale³. Anche le fasce orarie destinate agli appuntamenti realizzati dalle strutture regionali erano ridotte e rigide e lo rimasero fino al 1988, quando molte di esse vennero chiuse⁴. E tuttavia, in quel 1982, la sede siciliana sembrava attraversare una stagione di grande vitalità: i programmi, diretti da Vittorio Lo Bianco, socialista della prima ora, chiamavano in causa scrittori, attori e artisti isolani, storici e studiosi, tra rotocalchi, radiodrammi, sceneggiati, concerti, spettacoli, adattamenti, rubriche di attualità, storia della Sicilia, inchieste sul territorio⁵. Ai

¹ Sul portale www.siciliainonda.rai.it.

² Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 423 e note.

³ *Terza rete Tv: un anno dopo. Analisi dei programmi nazionali e regionali: 15-28 dicembre 1980*, Rai-VPT, citato in Rocco De Rosa, *Rai: la riforma svanita*, Dedalo, Bari 1990, p. 79.

⁴ Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso: Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo 1954-2004*, Lampi di stampa, Milano 2011.

⁵ Rita Calapso, *C'era una volta... La Struttura di programmazione della Rai in Sicilia*, in Salvatore Cusimano, Gian Mauro Costa (a cura di), *L'isola in onda. Storia della Rai in Sicilia dalla liberazione ai nuovi orizzonti mediterranei*, Rai Eri, Roma 2009, pp. 132-157. Il primo programma televisivo della sede regionale va in onda il 18 dicembre 1979, l'ultimo il 9 gennaio 1993.

programmisti registi della struttura si aggiungevano i collaboratori esterni, spesso attraverso la formula dell'appalto o, come nel nostro caso, affiancando al regista una troupe aziendale. Sono gli anni in cui la fabbrica è divenuta, in ritardo come sempre in Sicilia, e dopo la grande ondata migratoria, il sogno anche di molte ragazze di campagna. Per la provincia di Palermo era la Fiat di Termini Imerese, sorta nel 1970 e che nei primi anni Ottanta aveva superato i tremila addetti. In un'inchiesta, *La fabbrica degli ulivi*, condotta nel 1981 da Tornatore e Bonsangue nei paesi limitrofi allo stabilimento, scopriamo come spesso questi operai, che non avevano voluto emigrare, continuassero a fare i contadini e come una trentina di donne avessero dovuto lottare per potere ottenere il loro posto in fabbrica. Un lavoro che gli intervistati definivano alienante e ripetitivo ma che rappresentava l'unica alternativa, come, nello stesso anno, avrebbero dichiarato anche alcune donne nel solo programma fino a quel momento a loro interamente dedicato, *Donne, lavoro e tradizione in Sicilia* (1981, in quattro puntate) di Giovanni Isgro e Pino Valenti. Il programma si presentava come una sorta di contenitore: apertura in studio, luogo dei commenti e del tirare le fila da parte dei due conduttori, presenza dei conduttori nei luoghi delle interviste o nella sala di montaggio. Mostrava scuole di cucito, dove alcune ragazze affermavano il loro desiderio di trasferirsi in città o di andare a lavorare nell'industria della plastica, donne già occupate nelle fabbriche, ma anche tradizioni popolari che contemplavano una presenza femminile attiva sull'onda lunga del documentario e delle registrazioni etnografiche, che, negli anni Sessanta e Settanta, avevano vissuto una nuova stagione, raccogliendo l'eredità demartiniana (e il suo inedito meridionalismo calato in una prospettiva multidisciplinare⁶) e del lavoro di Carpitella sulla musica popolare e sui linguaggi del corpo, un nuovo modo di tracciare, attraverso il cinema e la fotografia, «la soggettività nella storia»⁷; l'impegno di documentaristi come De Seta, Di Gianni, Ferrara, Gandin, Mangini, Mingozzi in quello che da una parte era appunto un riemergere sotto nuove forme della questione meridionale, dall'altra il peso di una tradizione che aveva le sue radici nel Museo etnografico siciliano creato da Giuseppe Pitré, nel 1910. Un panorama variegato all'interno del quale un grande spazio era riservato alla storia orale e alle testimonianze, dall'opera dei pupi alla musica folklorica, ai cantastorie, alle feste religiose. È in questo clima di rinnovato interesse per le tradizioni popolari e in quello che le sinistre ritenevano dovesse essere lo spirito della Rete che la proposta di Gisella Modica di documentare l'esperienza femminile dell'occupazione delle terre era stata accolta. Lo Bianco aveva deciso di affiancarle una giovane giornalista, Marianna Bartoccelli (da Lotta continua al femminismo, poi a «Il Foglio», «Il Giornale», «Il Riformista»), e una regista: la scelta, forse per suggerimento di Diego Bonsangue che

⁶ Cfr. Antonello Ricci, *I suoni e lo sguardo. Etnografia visiva e musica popolare nell'Italia centrale e meridionale*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 85-95.

⁷ Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988, p. 16.

conoscevo e che avevo incontrato nuovamente in Rai in occasione di altre mie collaborazioni, era caduta su di me, che da poco più di un anno, dopo dieci anni nel “continente”, ero tornata a casa, in una Palermo funestata dalle morti di mafia e che quell'anno lo sarebbe stata più che mai.

Ed ecco giunto il momento di parlare di noi, di me, di Gisella e di Marianna. Nate tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, tutte e tre siciliane ma con storie molto diverse, radicate nella cultura della campagna e del feudo – Marianna e io, anche se io ero nata in città –, sconosciute l'una all'altra, ma parlanti un linguaggio comune, quello delle donne e del femminismo, ci trovavamo riunite in questo progetto, che a sua volta nasceva dalla storia di una sola: l'impegno di Gisella nelle camere del lavoro e i suoi contatti con le sindacaliste e le donne che avevano partecipato alle lotte contro il latifondo, che, cominciate in maniera massiccia già nel 1946 per l'applicazione dei decreti Gullo⁸, dopo la strage di Melissa avevano trovato nuovo slancio a partire dall'autunno del 1949. La parola d'ordine era “la terra a tutti”. Le donne, come già era avvenuto alla fine del secolo precedente durante il movimento dei Fasci, avrebbero avuto un ruolo di primo piano, come ricordano le stesse protagoniste, i sindacalisti da noi intervistati, gli atti dei processi e le ricostruzioni storiche, da Francesco Renda a Pio La Torre. Nonostante non fossero iscritte alle cooperative (lo erano i loro fratelli, figli o mariti, spiegano i sindacalisti) e dichiarassero di lottare per le loro famiglie, per il pane, la pace e il lavoro, erano loro a disporsi alla testa dei cortei, portando la bandiera rossa (o bianca), gli arnesi da lavoro, i bambini e gli animali, cantando incoraggiate dalla fanfara⁹, facendo da scudo agli uomini con il proprio corpo, respingendo i carabinieri senza mai indietreggiare di fronte alle cariche o alla minaccia degli arresti¹⁰.

E poi tornammo a casa... Avevamo discusso a lungo del titolo da dare a questo lavoro. Perché un altro ricordo importante ci era sembrato quello della tessitura (pensavamo a *Il filo e la spola*). E, nella storia di Gisella, o

⁸ Ma la centralità della questione agraria era ben evidente già nel 1944, quando una serie di decreti luogotenenziali ricalcarono leggi preesistenti abrogate dal fascismo. In Sicilia, la situazione appariva particolarmente problematica per le possibili manipolazioni del malcontento dei contadini da parte del movimento separatista. Cfr. Francesco Renda, *Contadini e democrazia in Italia (1943-1947)*, Guida, Napoli 1980, pp. 62-66.

⁹ Come ricorda Concetta Mezzasalma, la compagna “centosalme”, “trecentosalme”, funzionaria della Federterra che allora contava 4.000 iscritte, a proposito dell'occupazione a Prizzi, il 9 marzo 1950: «È stato meraviglioso: io con la bandiera rossa a cavallo di un mulo, in testa al corteo, circondata dai compagni contadini, suonando in continuazione sempre lo stesso motivo, con quei quattro strumenti vecchi; era la loro fanfara, e così li chiamavano i “fanfaristi” e dietro di noi una lunghissima fila, erano circa duemila e cinquecento contadini, uomini, donne e bambini». Tra le testimonianze contenute in Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 151-158, p. 154.

¹⁰ Come ricorda Simona Mafai, le donne che furono incarcerate di quella esperienza non vollero più parlare: cfr. *Ariosa libertà della fantasia. Simona Mafai. Presentazione del libro di Gisella Modica “Falce, martello e cuore di Gesù”*, Palermo 18 novembre 2000, <http://medea.provincia.venezia.it/gab/terre/mafai.htm>.

meglio nella storia di sua madre, c'erano state le stoffe, i ricami e, naturalmente, le ricamatrici. E i ricami sarebbero tornati molti anni dopo, in una sua esperienza di laboratorio di lettura con alcune donne del Centro sociale San Saverio all'Albergheria di Palermo – la lettura è *La Creata Antonia* di Silvana La Spina, il luogo un ex-convento per le “repentite” –, dove narrazione e ricamo, filo e storie avrebbero trovato nuovi e inediti intrecci¹¹. Per altri versi, credo che i ricami non l'abbiano mai abbandonata, come non l'avrebbero più abbandonata le voci delle nostre donne, le donne di Castellana, San Giuseppe Jato e Bisacquino, che ritornano mentre è in ascolto di queste altre voci, all'Albergheria: «Le ascoltavo mentre raccontavano di terre sognate e mai possedute, ma ciò che mi attirava non erano le loro storie. Era il timbro delle voci, il ritmo della frase, la cadenza, l'odore di cibo e di spezie che sprigionava dai loro vestiti». In questo ritornare, in questo riascoltare, viscerale come la storia di cui parla Rivera Garretas, lei comprende che questo passato che preme è tutt'uno con il suo presente diviso tra maternità e militanza, un filo spezzato tra corpo e parola e che il sopraggiungere del sogno di sua madre che l'aiuta a partorire se stessa le consentirà di riannodare¹².

La memoria orale, quel «ritorno dell'oralità» di cui scriverà Luisa Passerini, cominciava ad essere al centro anche della riflessione delle donne, perché erano stati soprattutto i loro movimenti «a fare della narrativa personale una pratica politica»¹³. Il passato, le vite, le storie nascoste o inascoltate dei *soggetti* femminili chiedevano una nuova pratica storiografica e una genealogia, un restituire la parola e un disporsi a un ascolto che non poteva che partire da sé e, al tempo stesso, da una relazione con l'altra e con un'altra generazione, quella delle madri. Tessere stoffe, allora, come tessere storie, in quello slancio o danza di filo e di spola che da sempre si voleva appartenuto alle donne e che, per le pensatrici, ha tentato di farsi figura “rubando” figure¹⁴, cercando all'interno di un gesto, di uno spazio, di un tempo le tracce di una fondamentale ambiguità, di una contaminazione, di un notturno, di un segreto che accompagnano coloro che tessono e che filano, come le antiche Parche filatrici di destini, padrone dei ritmi, «forze della luna»¹⁵. Così il telaio di Calogera, come i suoi ricordi di

¹¹ Gisella Modica, *Parole di terra*, Stampa Alternativa, Viterbo 2004; questa esperienza è stata raccontata anche nel video dall'omonimo titolo realizzato da lei e da Laura Schimmenti.

¹² Ead., *Inseguendo le voci. Racconto di una esperienza*, testo presentato al convegno biennale della SIL (2003), ora in Vita Cosentino, Guido Armellini, Gian Piero Bernard, Paola Bono, Laura Fortini, Antonietta Lelario (a cura di), *Lingua bene comune*, Città aperta, Enna 2006.

¹³ L. Passerini, *Storia e soggettività*, cit., p. 7. E, com'ella stessa precisa, anche altri movimenti, come quelli del '68, cui era appartenuto «il tentativo di creare un soggetto storico sulla base delle proprie condizioni quotidiane, passando dalla soggezione alla soggettività, e affermando un doppio diritto: a essere nella storia, ad avere una storia», il diritto all'autobiografia (*Ibidem*).

¹⁴ Come scrive Cavarero, un rubare che esprime il bisogno di nuove figure da parte di questo pensiero nuovo e «inusitato» che è il pensiero delle donne (Adriana Cavarero, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 5).

¹⁵ Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario: introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari 2009, p. 398.

Castellana, uno tra i paesi più evoluti della Sicilia occidentale, dove anche le donne lavoravano nei campi al tempo del raccolto, avrebbe aperto le nostre tre puntate, o meglio, ad aprirle, sarebbe stato il suo rumore, metronomo di un altro tempo che era, per noi, non quello di un passato leggendario, ma il tempo delle donne¹⁶. Credo che questo avesse anche il senso di un gesto inaugurale, di nascita, di inizio, e, insieme, di ripetizione, disegno di una vita, di più vite, di lascito materno e di divenire. Le parole trama, intreccio, come le immagini dei ricami, del tombolo, dell'arcolajo tornano spesso nel documentario, perché in quegli anni le donne sedevano ancora sull'uscio intente ai loro lavori di corredo o su commessa o, semplicemente, a schiacciare le mandorle o a mondare le verdure. Perché non ci sembrava che ciò che tradizionalmente era stato attribuito alle donne, il telaio, l'uncinetto, il ferro da calza, le pentole o il forno, il dare nutrimento e il prodigare la cura, andasse rifiutato, perché amavamo quello che usciva dalle loro mani e che era frutto dei loro saperi. Una promessa di continuità, quella della tela che, per gli antichi greci, scrive Laura Faranda, era specchio di una bellezza femminile che appariva «inscindibile dalla virtù», ma, anche, superficie sfuggente sulla quale potevano intrecciarsi i fili di un'esperienza dolorosa, la vendetta di una donna tradita, un racconto altrimenti impossibile da dire (Filomela dalla lingua tagliata che tesse le immagini della sua verità), l'ira delle dee o degli dei in una genealogia di metamorfosi animali che, in nome delle leggi patriarcali della *pólis*, pone radicalmente in questione il desiderio di rispecchiamento, di una scrittura memore e creatrice che anima il lavoro di tessitura¹⁷. Così, nella lettura di Cavarero, il fare e disfare di Penelope, una delle figure di riferimento del femminismo italiano, il suo vanificare nottetempo l'opera dei telai, ritaglia «un tempo e un luogo imprevisiti e impenetrabili», toccati dalle vicende degli uomini ed estranei a quanto designato per le donne, una stanza tutta per sé che «disloca altrove l'ordine patriarcale»¹⁸. Così, ancora, in María Zambrano, Antigone come una spola di telaio tesse la vita e la morte¹⁹, e, nella sua riscrittura della tragedia, è con queste parole che la sentiamo apostrofare dall'Arpia: «Tessitrice, tu col tuo andirivieni da una terra all'altra. Col tuo andirivieni dai vivi ai morti. Da quella Legge dell'Amore che tu sola conosci a quella del Terrore»²⁰.

Antigoni con il filo in mano, ma anche Arianne col loro filo, in un riandare alle origini, in un cercare ai margini della cultura patriarcale, in una filosofia e in un linguaggio declinati al maschile, le tracce di un sapere femminile che accompagna la riflessione delle donne e soprattutto il pensiero del femminismo italiano della differenza. Era questo che anche noi cercavamo di essere, perché

¹⁶ Cfr. Julia Kristeva, *Il tempo delle donne*, «Spirali», II, 4, aprile 1979.

¹⁷ Laura Faranda, *Dimore del corpo: profili dell'identità femminile nella Grecia classica*, Meltemi, Roma 1996, pp. 23-38, p. 23.

¹⁸ A. Cavarero, *Nonostante Platone*, cit., p. 18.

¹⁹ María Zambrano, *Il sogno creatore*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 107.

²⁰ Ead., *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, La Tartaruga, Milano 1995, p. 95.

è a partire dalla consapevolezza di questa separatezza, di una differenza, come la definiva Carla Lonzi, *esistenziale*²¹, che le donne prendono la parola. Una parola radicata nel corpo e nei suoi desideri, in un io e in un tu che si caricano della propria storia, in un partire da sé che, è la lezione di Diotima, si fa gesto politico nel presupporre la reciprocità e la relazione tracciate dal momento stesso della nascita. Partire da questo momento originario, da questa matrice materna, da questa «partitura» è, per Luisa Muraro sulla scia e oltre Irigaray, la possibilità di pensare a una parola declinata al femminile, a un ordine simbolico della madre, a una genealogia²². È quello che forse, realizzando questo documentario, cercavamo di dire, nel desiderio di far sentire queste voci di donne nate prima di noi e nella nostra terra, le cui esperienze percepiamo che non potessero andare disperse; noi che un qualche filo legava a loro, noi, figlie che avevano spezzato il filo materno o che, come Gisella, non riuscivano a spezzarlo, noi divise di fronte a una maternità desiderata (che io desideravo) o che era difficile accettare: una genealogia, dunque, ma anche, come si cominciava già a sentire, la necessità di una memoria relazionale, della ricostruzione di storie cancellate o marginalizzate, di un ripensamento della storia stessa, dove tanto il silenzio quanto la parola (che si era scoperta preziosa nelle pratiche di autocoscienza) acquistavano una nuova valenza sovversiva. Una contromemoria, come scrive Rita Monticelli, «che si muove tra ri-memorizzazione e oblio (della cultura dominante) e ri-memorizzazione e ricostruzione della propria storia identitaria»²³, una memoria dove il corpo diviene «spazio poetico e politico da ri-leggere e ri-scrivere»²⁴ e che, in qualche modo, veniva trasferita a noi. Una “pratica della storia vivente”, come la chiamano Marià Martinengo e le studiose dell’omonima *Comunità*²⁵, una decostruzione del silenzio, ricordando le parole di Virginia Woolf – «queste vite, infinitamente oscure, sono ancora da registrare»²⁶ –, un riconoscere una memoria a partire

²¹ Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti* (1970-1971), Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1974, p. 20.

²² Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991. Molte anticipazioni sono già rintracciabili nel «Sottosopra» verde del gennaio 1983 e, successivamente, in *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Milano 1987. Ead., *Partire da sé e non farsi trovare...*, in Diotima, *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli 1996, pp. 5-21, p. 20.

²³ Rita Monticelli, *Contronarrazione e memorie ri-composte negli studi di genere e delle donne*, in Elena Agazzi, Vita Fortunati (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma 2007, pp. 605-624, p. 609.

²⁴ *Ivi*, p. 613.

²⁵ Per alcuni degli scritti della Comunità di Storia Vivente cfr. «DWF», *La pratica della storia vivente*, 3, 2012. La ridenominazione del gruppo nasce dalla frase «C'è una storia vivente annidata in ciascuna/o di noi», nel libro che Martinengo dedica alla figura della nonna: *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone donna "sottratta"*, ECIG, Genova 2005, p. 21. Ma si può dire che il pensiero di una storia delle donne che parta dalle donne è già nel primo dei saggi di Annarita Buttafuoco, *Il tempo ritrovato. Riflessioni sul mestiere di storica*, apparso su «DWF», 1, 1975.

²⁶ Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé* [1929], Il Saggiatore, Milano 1982, p. 101.

dal proprio presente, perché per nominare il mondo, scrive Rivera Garretas, occorre mettersi in gioco in prima persona, «restare fedeli a ciò che si è non solo a ciò che si sa»²⁷, portare alla luce l'oscuro di se stesse. E c'era, in tutte noi, un nostro oscuro, che cercavamo inconsapevolmente di portare alla luce, tessendo le immagini di quei ricordi con quelle del nostro tempo, i girotondi intorno agli uomini che zappavano o seminavano per tenere lontani i carabinieri e i girotondi delle manifestazioni femministe di pochi anni prima, i racconti delle sindacaliste e delle contadine e le testimonianze delle donne che dopo il '68 e il femminismo erano tornate a casa e che chiudevano l'ultima puntata; in una continuità ribadita dalla voce fuori campo (forse per questo un po' "manipolatrice") e dal fatto che dentro le immagini ci fossimo anche noi, cioè Marianna e Gisella, che ho sempre incluso nelle interviste, ma che ho anche ritratto nel loro privato, nel loro essere madri, come per dare un senso, a partire da una relazione resa visibile, alla nostra stessa storia.

C'era, in questo ondeggiare tra domande e risposte, come direbbe Didi-Huberman, tutta la gravità della nascita, del materno, e la leggerezza del respiro, che si fa racconto, canto, danza²⁸. Era l'occupazione delle terre come una festa, un canto, appunto, una danza, erano le chitarre, i fischietti e i marranzani, erano le ragazze con le colombe in mano, come racconta Maria Domina, sindacalista di Castellana e poi della CGIL, era l'immagine della tovaglia colorata che ritorna, nei ricordi di Antonietta Profita, la contadina divenuta sindacalista, in giro per i paesi delle Madonie fino alle miniere di Riesi o di Aragona²⁹, come in quelle della sua compaesana Rosina o di Concetta Mezzasalma, erano

Tanti colori [che] spiccavano qua e là, erano i colori dei loro vestiti delle feste, delle gonne, delle coppole, dei tovaglioli distesi a terra [...] e poi i colori dei vomeri degli aratri [...] e anche lo scintillio delle zappe, era mangiare a mezzogiorno tutti insieme, una tovaglia dopo l'altra pane, formaggio, cipolla, olive, sarde salate, peperoni all'aceto, finocchietti di montagna maturati in salamoia³⁰;

Roba fatta in casa, da mani di donna, e raccontata, con amore e attenzione per tutto questo nutrire, da una donna, della quale tutte riconoscono l'*autorità*³¹, e dalle donne. Ed era uno scontro diretto con gli agrari e con lo Stato, narrato anche questo a partire dai gesti, dalle emozioni o dalla rievocazione di stratagemmi che, di nuovo, mettevano in gioco il corpo, in una differenza di

²⁷ María-Milagros Rivera Garretas, *Nominare il mondo al femminile*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 31.

²⁸ Georges Didi-Huberman, *Gesti d'aria e di pietra. Corpo, parola, soffio, immagine*, Diabasis, Reggio Emilia 2006.

²⁹ Giuseppe Oddo, *La memoria smarrita. Antonietta Profita dal feudo alle miniere*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2009.

³⁰ Concetta Mezzasalma in P. La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., p. 154.

³¹ Un'autorità dell'altra che Lia Cigarini definisce come «figura dello scambio». Cfr. *L'autorità femminile: incontro con Lia Cigarini*, Centro Culturale Virginia Woolf - Gruppo B., Roma 1991, ora in L. Cigarini, *La politica del desiderio*, Pratiche, Parma 1995, pp. 163-184.

linguaggi che gli uomini e i partiti non comprenderanno fino in fondo. Come possiamo leggere tra le righe nelle parole di Pio La Torre, che dirigeva allora la camera del lavoro di Corleone, dopo l'assassinio di Placido Rizzotto:

Anche ai fini dell'atteggiamento della polizia era decisiva la presenza delle donne alla testa del corteo, con le bandiere, i loro canti, le vecchie canzoni del movimento contadino così drammatiche. Ricordo che una di queste canzoni era molto settaria, dicevano cioè che volevano mettere il bue e il prete a tirare l'aratro. Al padrone poi, volevano riservare l'aratro a scocca. Significa che al posto dei due muli volevano mettere il padrone legato all'aratro. Quelle canzoni spiegano i sentimenti primitivi delle masse contadine di allora. Noi con le nostre iniziative introducevamo politiche chiare e parole d'ordine razionali³².

Ma Rosina, Angela, Antonietta quelle canzoni le ricordavano ancora, come quella, anticlericale, che festeggiava la fanfara – «padre Giummì comu finiu, a fanfarreda vinciu» – o quella che sbeffeggiava il sindaco di Castellana: «Miserendino mulo, che nella stalla raglia, e quando ti mangi il fieno ti metti la tovaglia»³³.

Molte donne nate nelle famiglie contadine si erano avvicinate giovanissime al PCI nel 1946 e alcune di esse erano già tra i quadri su cui il partito contava per l'organizzazione delle lotte contro il latifondo. Calogera e Rosina a Castellana, Angela a Campofiorito, Bernarda a Bisacquino che allora aveva solo undici anni, Maria e Bettina a San Giuseppe Jato, ricordano le riunioni presso la sezione o nelle case nei giorni precedenti le occupazioni e i momenti difficili o drammatici seguiti agli scontri con le forze dell'ordine, la fuga nei viottoli, la cura dei feriti col vino delle botti, l'arresto dei compagni e delle compagne, le messe in scena per sfuggire ai carabinieri, dalla finta gravidanza a un'improvvisata follia, il pane per il quale si lottava e che una notte, bussando porta dietro porta, si riuscì a raccogliere per mandarlo agli uomini ancora trattenuti in caserma. Il «bello frumento» (parole di Angela) era spuntato, ma molte di loro non avrebbero ottenuto nulla, né per i mariti, né per i figli, né per se stesse, e la terra, come ricordava Maria, era stata data ad altri, ai sarti e ai calzolai piuttosto che ai contadini, e loro erano rimaste «cull'occhi chini e 'i manu vacanti» («con gli occhi pieni e le mani vuote»).

Ciò che cercavamo tra quelle parole era tutto il *non-detto*: scaturito dalla pratica dell'inconscio, come scriveva con non poca amarezza Lea Melandri nel 1997, dicendo di *una rivoluzione senza memoria* a proposito del silenzio circa

³² *Ivi*, p. 36.

³³ Un aspetto, quello del canto, che ritorna nel racconto di Pio La Torre di quella giornata a Campofiorito (paese di Angela) per l'occupazione dei feudi Giardinello e Conte Ranieri: «Non mancavano le donne e un gruppo di musicanti del paese che improvvisarono una marcetta in omaggio alla lotta in corso che aveva per titolo "La Fanfarreda vinciu". C'erano i contadini a cavallo, sui muli e gli aratri a chiodo trainati, i braccianti a piedi e tutta una folla di studenti, artigiani, negozianti, piccoli proprietari. Tutto il paese accanto ai contadini», *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., p. 162.

l'apporto sovversivo che il femminismo aveva dato ai movimenti antagonisti degli anni Settanta. Non andava confuso con «la vita non scritta che la psicanalisi aveva additato alle spalle della ragione storica», perché era stato *parlato* dalle donne, «descritto dal sesso che non ha avuto voce propria»³⁴. Per noi, non-detto era qualcosa come le nostre radici, l'origine, la terra, i corpi, la lingua materna (emissione, fiato, latte, *chora* da Kristeva a Cixous³⁵) e, insieme, un gesto di ribellione che riconoscevamo e che ci riguardava. Dico “era”, perché quest'imperfetto mi appare eloquente quanto il passato remoto del “tornammo a casa”. Posso appena ricordare come, in quel 1982, il femminismo italiano della nuova ondata avesse già un quindicennio di storia e come, alla fine degli anni Settanta, dopo il '77 e gli anni di piombo, il movimento femminista, che aveva prodotto mutamenti di rilievo nell'ambito istituzionale e delle rappresentanze sindacali, avesse smarrito il suo carattere unitario, conservando però un patrimonio di riflessione che lo accompagnerà nell'esplorazione di nuovi territori di esperienza, dalle università alla nascita di un coordinamento nazionale dei Centri di studio e documentazione, agli ambiti lavorativi, a una consapevolezza sempre più forte, a partire da una memoria condivisa, delle proprie pratiche creative e di scrittura, ai nuovi intrecci tra femminismo, pacifismo, ambientalismo. Forti contrasti avevano segnato anche la mobilitazione del 1981 nell'occorrenza dei referendum abrogativi della legge 194 che era stata infine approvata nel 1978. Come molte notavano, le istituzioni e gli stessi sindacati e partiti si erano in qualche modo appropriati del femminismo³⁶. E se la memoria dei movimenti delle donne ha cominciato a essere tracciata³⁷, se si moltiplicano, già a partire dagli anni Ottanta, accanto a quelli delle associazioni femminili storiche e dei sindacati, gli archivi della memoria delle donne nelle librerie, nei centri di documentazione, con la nascita, alla fine del decennio della Società Italiana delle Storiche; se gli scatoloni, come racconta Emma Baeri, nel suo riandare alle esperienze del movimento a Catania³⁸, sono stati riaperti, se articoli, appunti, volantini o manifesti hanno raggiunto i libri e quelle molteplici esperienze e laboratori di scrittura dove spesso, come in fiume carsico, quelle memorie sono confluite, le storie delle donne tornate a casa potevano essere dette soltanto da loro. Perché quasi tutte le nostre donne (a eccezione di Maria Domina e Lucia Mezzasalma) erano tornate a casa³⁹. E

³⁴ Lea Melandri, *Appendice: una rivoluzione senza memoria*, in Ead., *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, manifestolibri, Roma 1997, p. 116. Per il senso del “non-detto”, cfr. Ead., *Per un'analisi della diversità*, *ivi*, pp. 101-112.

³⁵ Adriana Cavarero, *A più voci: filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 148-161.

³⁶ Anna Rita Calabrò, Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano 1985.

³⁷ Significativamente, nel 1981, nasce la rivista di storia delle donne «Memoria».

³⁸ Emma Baeri, Sara Fichera (a cura di), *Inventari della memoria: l'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, Franco Angeli, Milano 2001.

³⁹ Come scrive Jole Calapso, «Negli anni delle occupazioni delle terre (1945-46 e 1949-50) si

questo tornare a casa era, e per certi versi rimane, la domanda centrale. Per quale ragione le donne, così presenti nelle situazioni di lotta, poi tornano a casa? Gisella ha sempre cercato, nei suoi scritti, una risposta a questa domanda. Per le donne che avevano occupato le terre come per le donne senza tetto del Comitato 11 luglio che nel 2011 occupano la Cattedrale di Palermo⁴⁰, uno stesso *filo* che ritorna – «con quel filo tra le mani sono tornata a ritessere la figura che dentro di me si era disfatta» – dove i vissuti, i racconti, le scelte delle protagoniste si intrecciano a quelli di altre donne, che con la politica e il femminismo hanno avuto un rapporto più attivo, in un incontro, sia pure temporaneo, sia pure, a volte, non programmato almeno nei suoi esiti, che non potrà non segnare le une e le altre. Così l'esperienza del nostro documentario sarà per lei decisiva, anche se ci sarebbero voluti vent'anni, dice, per comprenderla come esperienza di vita: *Falce, martello e cuore di Gesù*⁴¹ nasce dalle parole delle donne conosciute, dal loro senso di appartenenza corporea («Non potevamo tradire il partito perché tradirlo era darsi mozziconi nella carne») a una comunità che poteva essere vissuta in chiesa come nel partito, l'immagine dei santi o del cuore di Gesù insieme alle bandiere rosse sulle terre: «le parole "passione", "cuore", "fiamma" le usavano spesso riferite al Partito. Dicevano "per me il comunismo è come una passione"»⁴², dicevano, come racconta Lucia Mezzasalma, nata nel feudo madonita di Valledolmo come la sorella Concetta, «la bandiera porta lo stesso colore di nostro signore»⁴³. Io e Marianna (che adesso non c'è più) saremmo andate, molti anni dopo, a vivere a Roma, ma non ci saremmo mai viste. Anch'io sarei diventata madre. Prima o poi quel quaderno con gli appunti di lavorazione riemergerà dagli effetti dei miei innumerevoli traslochi. Ogni tanto, cucino la pasta con la salsa, gli asparagi e il finocchio selvatico la cui ricetta mi è stata trasmessa da Bernarda, a Bisacquino.

formarono decine di dirigenti comuniste poi quasi tutte scomparse dalla scena politica» (*Donne ribelli. Un secolo di lotte femminili in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1980, p. 234).

⁴⁰ Gisella Modica, *Le donne della Cattedrale. Storia di occupazioni rimozioni immersioni*, Vilaggio Maori, Milano 2013.

⁴¹ Ead., *Falce, martello e cuore di Gesù. Storie verosimili di donne e occupazioni di terre in Sicilia*, Stampa alternativa Nuovi equilibri, Viterbo 2000. Cfr. anche Angela Lanza, *Sono stata Orsa a Brauron: storie di lotte contadine al femminile in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

⁴² Cfr. *Esperienza di vita e di scrittura. Gisella Modica risponde alle domande poste durante la presentazione del suo libro "Falce, martello e cuore di Gesù"*, Palermo, 18 novembre 2000, medea.provincia.venezia.it/gab/terre/modica.htm.

⁴³ Intervista audio a Lucia Mezzasalma, a cura di Orietta Sorgi, Gabriella Caldarella, Edoardo Augello, Palermo, 26 novembre 2009, in *Arca dei suoni*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni culturali e dell'identità siciliana. Sullo stesso sito è possibile consultare *Donne di ieri* (2005), videointervista di Giulio Riotta a Lucia Mezzasalma, Rita Bacchi, Ina Ferlisi.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di luglio 2015